era una volta un albero bravo a cantare. L'albero cantò per 9990 anni. Ogni foglia somigliava a una canzone. Quando una foglia cadeva nel fiume, il fiume iniziava a cantare. Quando la foglia si librava nel vento, il vento iniziava a cantare... La leggenda narra che questo albero sia l'antenato degli Zhuang, un'etnia che vive

nel Guangxi, sud della Cina. Ed è in questa terra che è nato il Festival Internazionale della Canzone e del Folclore di Nanning, giunto alla settima edizione. Un omaggio alla musica e alla danza folclorica della Repubblica Popolare, che mette nero su bianco le tradizioni millenarie della sua cultura. Una finestra sul mondo attraverso cui farsi conoscere e conoscere gli altri. Sapienti che lo scambio è una forma di ricchezza. E di scambi, sia economici che culturali, Nanning la sa lunga, lei che già dai tempi della dinastia Tang (618 - 907) era al centro dei rapporti tra la Cina e l'Asia sud orientale. Da allora fino ad oggi, la sua vocazione di città di passaggio ha dato vita alla convivenza di trentasei gruppi etnici, tra cui gli Zhuang, amanti della canzone popolare.

Una colomba stilizzata che canta su uno sfondo di note e un mappamondo, emblema del festival, si fa portavoce non solo di questa propensione canterina, ma anche di un pensiero di pace e dello spirito internazionale che pervade l'evento. Ogni anno artisti provenienti da tutto il mondo salgono sui numerosi palchi allestiti della città, accolti da un pubblico curioso e pieno di entusiasmo. Un'occasione per conoscere tradizioni musicali di altri paesi, ma anche per esportare il proprio folclore all'estero attraverso gli ospiti stranieri.

Apertura e armonia

«Il festival - racconta Chen Xiao Ling, direttrice del Dipartimento alla Cultura di Nanning - vuole rappresentare non solo Nanning, ma la Cina intera, come un Paese aperto alle altre culture. Quest'anno, per esempio, abbiamo invitato i rappresentanti di venticinque nazioni. Nel Guangxi spiega - vivono numerose etnie, tra cui la maggioranza degli Zhuang, e tutti convivono in armonia. Un incontro tra diversi basato su uno scambio che si protrae da migliaia d'anni e che dal 1998 il festival formalizza».

Nella babele dei suoni e dei colori che hanno animato il festival dal 19 al 22 ottobre scorso, anche l'Italia. «Siamo orgogliosi della presenza italiana - spiega la direttrice – perché per noi è garanzia di buona musica». A rappresentare il nostro paese il gruppo dei Solìta, una formazione che unisce esperienze musicali di diversa provenienza e che per l'occasione ha proposto alcuni dei brani italiani di maggior successo nel mondo. A cantarli Aisha Cerami, ospite della band campana The Jesters composta da Mario Varriale alla chitarra, Massimiliano Maresta alla batteria e Gianluca Barbato al basso, attualmente Tutti in coro nel paese degli alberi che cantano

impegnati nella registrazione del loro primo album; alla tastiera, Pietro Battistella, con una formazione classica alle spalle, contaminata negli ultimi anni dal jazz. Musicisti giovani, di talento, anche se poco noti al grande pubblico, che hanno interpretato il made in Italy con sincretismi musicali che spaziano dal rock al progressive, dal folk al jazz. Trascinante la rivisitazione rock della *Tammurriata Nera*. Il brano, scritto nel dopoguerra dal napoletano Edoardo Nicolardi, musicato da E. A. Mario e rilanciato negli anni Settanta dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare, ha scatenato il trambusto dei fischietti e l'agitazione di bandierine e palloncini colorati, in segno di plauso.

Tradizione e modernità. Quello che gli organizzatori auspicano che il festival sia in grado di trasmettere, ma soprattutto una soluzione efficace, secondo Chen Xiao Ling, per avvicinare i giovani a questo genere musicale. E i gio-

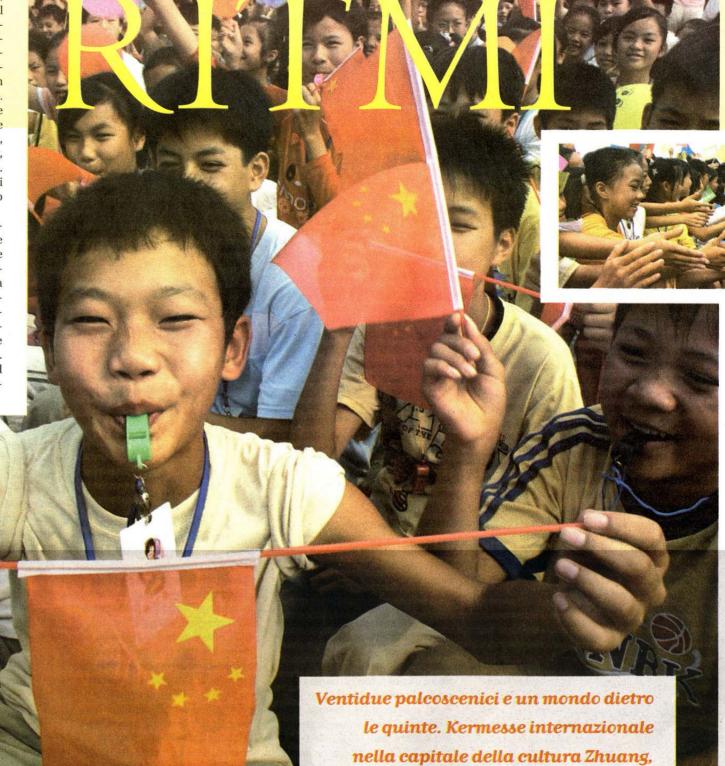
vani c'erano eccome. Schierati in prima fila i più piccoli, alle loro spalle i più grandi. Su piazze abbagliate dal un cielo parco di azzurro e una temperatura sub tropicale - a tratti soffocante - stemperate da volantini colorati, bandierine, palloncini, lanterne rosse e decorazioni da gran festa. Alla fastosità solenne della cerimonia di apertura, quest'anno dedicata alle quattro stagioni e con alcune delle star più famose dell'Asia, si affiancava l'atmosfera vivace e accogliente di questi palchi, ben ventidue, allestiti a Nanning e dintorni. È stato qui che nel corso del festival si sono esibititi i gruppi locali e gli ospiti stranjeri, accolti da trombe e tamburi, ragazze in costume tradizionale che li omaggiavano della palla ricamata Zhuang di buon augurio e tanti, tanti applausi. Messaggi di benvenuto ovunque.

E dietro le quinte un mondo.

Coreani, mongoli, cinesi, australiani, italiani, francesi, russi, neo zelandesi, austriaci, scozzesi, sudafricani e canadesi, solo per dirne alcuni. Ognuno con la propria musica o la propria danza, alle prese con autografi, interviste e foto ricordo da scattare in tutte le lingue. Domande, curiosità, emozione, sorpresa. L'ultimo tocco al trucco, alla corda della chitarra, un soffio nella tromba, un passo da ripetere. Artisti di tutte le età che sono riusciti a dirsi sempre qualcosa, anche quando l'inglese non aiutava e bastavano le note o un sorriso per farsi capire. Risalire sul pulmino dai colori improbabili, con un ipnotico karaoke alla tv e l'interminabile vociare degli accompagnatori, era sedersi su una pienezza che si stentava a contenere. Se poi le

va una sistemazione di fortuna, chi si mette più distante. Parte il primo gli altri seguono. Strumeni acustici, altri amplificati, sgabelli che fanno da tamburo, il ritmo delle mani. Da fuori qualcuno inizia a incuriosirsi, dopo un po' le facce appiccicate al vetro. Lì dentro c'è di tutto. Un'arpa e un contrabbasso, un violino e delle fisarmoniche, chitarre, mandolini, percussioni, un sax, un flauto, un basso e una tastiera. Le danze sono aperte, a suon di valzer, polka e rock 'n' roll. Fino all'alba. «Abbiamo parlato la stessa lin-

«Abbiamo parlato la stessa lingua», dicono entusiasti i Solìta e Mario Varriale aggiunge: «Vedere come persone provenienti da numerosi paesi in rappresentanza di cinque continenti possano stare insieme, divertirsi, emozionarsi ed emozionare senza che alcuna barriera di razza o religione possa mettersi in mezzo, beh... tutto questo mi lascia guardare il mondo con uno sguardo diver-



dove la musica è conoscenza dell'altro

SUONI LEGGENDARI

In prima fila al Festival di Nanning

Cina meridionale (foto di Laura

Il Guangxi è una regione autonoma nel sud della Cina, conosciuta come il mare delle canzoni popolari. Qui vive la più numerosa delle minoranze nazionali, l'etnia Zhuang, con una grande passione per il canto. Cantare per esprimere i propri sentimenti, per fare amicizia, per scandire i rituali nei riti di passaggio. La leggenda narra che Liu San Jie cantava in un villaggio della Cina allietando gli animi degli abitanti con la sua splendida voce. Un giorno il figlio di un ricco proprietario terriero le fa una proposta di matrimonio, ma lei rifiuta ed è costretta a fuggire sulle montagne. Quando viene ritrovata si lancia in segno di ribellione da una rupe. Muore e raggiunge il paradiso diventando un elfo. Da allora la sua canzone e la leggenda vengono tramandate di generazione in generazione. Nel 1999, con il desiderio di trasmettere la cultura e l'arte del canto popolare degli Zhuang, le autorità nazionali e regionali decidono di istituire il Festival Internazionale della Canzone e del Folclore di Nanning. La città, capoluogo della regione, in passato al centro degli scambi commerciali con il Vietnam, il Laos, la Cambogia e l'arcipelago malese, è diventata uno dei centri culturali più imnortanti della Cina (Ic)

persone continuavano a seguirti con lo sguardo fino a quando ce la facevano, riuscivano a cogliere la tua attenzione e qualcuno correva a perdifiato per l'ultimo saluto, si era sicuri che un ricordo indelebile si stava stampando da qualche parte dentro di sé. Sarà per questo che la sera prima di partire molti dei musicisti ospitati nello stesso albergo hanno avuto la sensazione di vivere una delle serate più belle della loro vita e, alcuni, la più bella che potesse esistere in quel momento nel

Al ritmo delle mani

Sono arrivati un po' alla volta dopo la cerimonia di chiusura, punto di ritrovo la hall dell'albergo. Iniziano gli italiani e gli scozzesi, subito entrati in amicizia, ma ci vuole poco per far arrivare anche gli altri, australiani, islandesi, austriaci, francesi, canadesi, sudafricani, maori, bulgari, egiziani e naturalmente i cinesi. Le poltrone sono poche, ma non importa. C'è chi sta in piedi, chi tro-